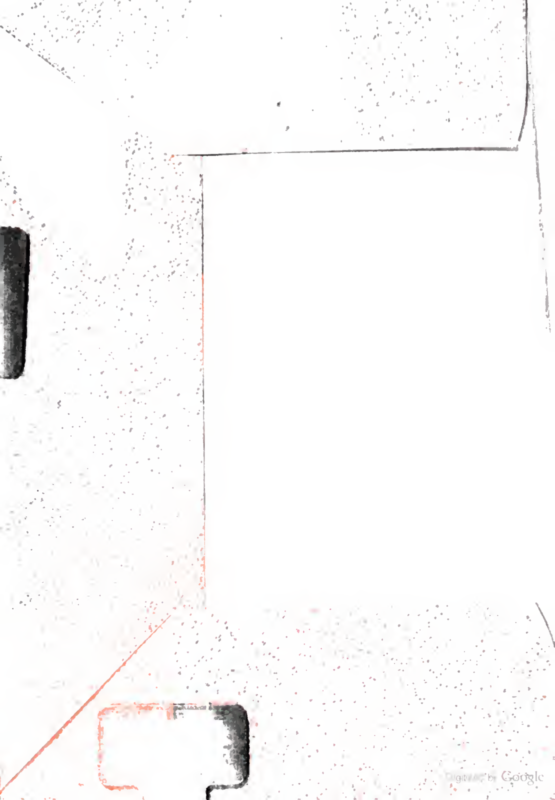


18. mzo
1797.

O D I

D I

GIOVANNI ROSINI

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR MARCHESE

CRISTOFORO BOCCELLA

PATRIZIO LUCCHESE.




FIRENZE

NELLA STAMPERIA GRANDUCALE

1797.

STIMABILISSIMO AMICO

SE i versi furono fin dal lor principio i più veraci interpetri dei sentimenti del core, chi più di me ha diritto di offrirvene in un momento in cui tutte le persone che

vi amano prendono una dolce parte a quei piaceri cui andate incontro, unendovi con una delle più amabili, delle più colte e virtuose Donzelle della vostra Patria?

L'amicizia sincera che a Voi mi lega non mi ha dettato certo in questa occasione tutto ciò, che senza appagar punto lo spirito, lusinga le più volte l'ambizione. Tra i versi che da poco in quà mi son caduti dalla penna ne ho scelti alcuni, che non disperano di piacervi, perchè sparsi di quelle verità, che quantunque notissime, si ama di veder ripetute, forse perchè poco seguite.

Questo sarà, credo, il più caro e più giusto omaggio, che in mezzo agli applausi di tutti, possa offrirvi l'amico.

IL MERITO

AL

MARCHESE BOCCELLA.

E Ancor non vieni? e di mie brame immemore
Posi del Serchio sulle rive ancora?
Mentre la cetra di tue voci memore
Susurrando ti chiama ad ora ad ora?

Saggio tra' grandi e cittadin magnanimo
Tronca l'indugio di tardissim'ore,
Vieni all'amico, e la metà dell'animo
Rendi col venir tuo, rendi al mio core.

Per Te sull'Arno toccherò la cetera,
Per Te non uso a mendicare i vanni,
Ed indivisi per le vie dell'etera
Andrem nud'ombre a contrastar con gli anni.

Ma fin che i giorni al bel desìo non mancano,
  Libriam sù lance non venduta il Merto;
Temiam che quando i rari crin s'imbiancano,
  Si scuopra il Ver, che ci disfrondi il serto.

Emulo agl'inni, che suonaro in Elide,
  Flacco d'Augusto le virtudi onora;
Invan! da'rostri colle labbra gelide
  Tullio svenato lo rampogna ancora.

Ben può de'grandi lusingar l'orgoglio
  Corda temprata da una man profana;
Non cuopre il fasto e lo splendor d'un soglio
  I vizj al guardo dell'età lontana.

Fuggono gli anni, le stagion s'alternano
  Rapide all'uom, che in giudicar s'illude,
Ma nel volume adamantin si eternanò
  L'opre, che il Vizio o che segnò Virtude.

Non folle speme o desiderio inutile
  Mai della gloria pel cammin c'inganni;
Servi alla patria, amici al giusto e all'utile,
  Si attenda il ferro troncator degli anni.

Non lusingato da nostre arti il Vizio
  Per fregiar l'urna spanderà tesori;
Nume pietoso all'amistà propizio
  All'intorno farà crescer gli allori.

Cara al tuo cor verrà piangendo Cloride,
  E di vìole spargerà la pietra;
E Irene mia colle pupille roride
  Ad un cipresso appenderà la cetra.

Noi muti spettri dalla fredda cenere
  Varcherem l'onde a mortal priego sorde;
Ma sacre al figlio dell'Egioca Venere
  Ah! forse ancor ci chiameran le corde.

L' AMICIZIA

AL DOTTORE

LUIGI PICCIOLI.

MEtà di questo core,
Caro al Nume, che il crin lava nel Xanto,
Perchè giovin Cantore
Non riprendi la cetra e sciogli il canto?

Pende a un cipresso e agli anni
Accusa mormorando il tuo lamento,
La cuopre Amor co' vanni,
La sfugge il nembo e la rispetta il vento.

Ma Tu pensosa e mesta
Porti la faccia per gran doglia muta,
E l' Arcade foresta
Invan chiede da Te la voce arguta.

Ahi! dove son quei lieti
  Giorni, che unendo i carmi al plettro mio,
Eri invidia a' poeti,
  E a donzella gentil cura e desìo?

Vieni, gli affanni e l'ire
  Plachiam col canto, che a noi dier gli Dei,
Onde l'aspro martìre
  S'ingannasse dei dì torbidi e rei.

Quando Pelide invitto
  D'ira avvampò contro il figliuol d'Atreo,
Nell'inegual conflitto
  Onde il fato crollò del regno Acheo;

Sulla piaggia tacente
  Col figliuol di Menezio ei si sedea*,
E la cetra dolente
  Dell'onde al fiotto concordar facea.

Invan diletto e calma
  Tu cerchi ov'aura ambiziosa spira;
Dolce riposo all'alma
  Avrai nel suon della Cillenia lira.

Tentane i modi, e pura
Onda ne sgorghi di tutta dolcezza,
Il Genio e la Natura
Reggeran quella cetra agl'inni avvezza.

Nè ti sdegnar se audace
Per cieca frode e per nequizia occulta,
Sozzo Fauno procace
Ebro d'orgoglio e di livor t'insulta:

Per Te giovin beato
Cresce il lauro più bello in Elicona,
E di mirto odorato
Le ancor bionde tue chiome Amor corona.

Ma del valor custode
Sia però la tua cetra ed il tuo canto,
Nè immeritata lode
Ricuopra il vizio di purpureo manto.

Il ver non cieco mai
Sovente ai carmi ed al cantor fa guerra;
Temine ognor, Tu il sai,
Sono i Re della Fama i vati in terra.

Non io, benchè dal suolo
  Non colga il frutto dell'avìto censo,
Nè a me tornin dal polo
  Ricche navi solcando il flutto immenso,

Perchè il destin si muti,
  E possa in Pindo con nuov'ale alzarmi,
Offrirò mai venduti
  Ad insolente Mecenate i carmi.

Nè me vedrassi, immoto
  Per volger d'anni o per cangiar di lustri,
Me alla virtù devoto,
  Stancar la soglia delle porte illustri.

O fia che sorte amica
  Alfin rida propizia a'miei sudori,
O fia che a gran fatica
  Sol colga pel mio crin sterili allori;

A parca mensa insieme
  Trarremo i dì sempre indivisi e cari,
Nè ambiziosa speme
  La pace turberà de'nostri lari.

E poi che le tard' ore
  Chiamin di Morte la gelida romba,
Senza rimorsi al core,
  Santa Amistà, ci schiuderai la tomba.

LA DECADENZA

DELLA POESIA

AL DOTTORE

PIETRO BAGNOLI.

Pochi o Silandro del Castalio monte
  Con franco piè le rupi erte passeggiano,
E i lauri onor di non indegna fronte
  In Pindo a' nostri dì raro verdeggiano.

Già le cetre spiranti un suon gentile
  Figlie a greca armonìa schernir si vedono,
E l'auree grazie del latino stile
  A pomposo linguaggio il loco cedono.

Plaudendo al nuovo lusinghiero inganno
  Dall'alpe il genio di Marin s'affaccia,
E all'Italico stil l'ultimo danno
  Già già il soverchio folleggiar minaccia.

Al rimbombar di voci inani e vuote,
 Che d'Arno ancor le belle rive han sazie,
Sorge il cantor di Bacco e il serto scuote, *
 Alunno delle Muse e delle Grazie.

Come le nubi, se Favonio spira,
 Si dileguan, pompose allor si tacquero
Le fole ai modi dell'Etrusca Lira,
 Che tanto a Febo ed alle Muse piacquero:

Ma nuovo all'Arno lo stranier concento
 Assordando le orecchie i vati or trassero,
All'Arno avvezzo al più gentil lamento
 Che amorose giammai lingue spirassero. **

Mostrano il Bello senza pompa invano
 Quei, che al fonte del Gusto a largo bebbero,
Sorrise se li udì lo stuol profano,
 E i falsi vezzi e la burbanza crebbero.

Facile onor di passeggiera lode
 Più che mertar di conseguire aspirano,
Scuotono i sensi con velata frode,
 Nè pensano all'età, che tarde mirano.

Credea poggiar sulla Meonia schiera
  Il Cantor della rea pugna Farsalica,
E Tebe un dì per gran delitti altera
  Vincere il suon d'ogn'altra tuba Italica;

Ma l'ultrice primeggia ira d'Achille
  Funesta ai campi sanguinosi d'Ilio,
E nuovi ognor sù mille bocche e mille
  Suonano i carmi del divin Virgilio.

A lor dai labbri numerosi, l'onde
  Come da balzo alpin limpide scendono,
E in cento rivi tra l'erbose sponde
  Pe' colli d'Elicona il corso stendono.

E ben Tu al fonte ne irrigasti il petto
  Caro, o Silandro, alle sorelle Aonie,
Tu a ber non uso dall'impuro letto
  L'onda, che bagna le contrade Ausonie.

Segui e sorridi se Castalia plebe
  I plausi or merca onde le sale echeggiano,
Rise all'invidia anche il Cantor di Tebe,
  E lauri del suo crin sempre verdeggiano.

Deriso cade e inaridisce il serto,
  Che a non degno cantor fece ombra e fregio,
E ancor che ignudo e vilipeso il Merto
  Cresce e feconda sull' altrui dispregio.

Mira ove paga del fucato viso
  Donna la scena teatral passeggia;
Non odi ai vezzi del fallace riso
  Come la turba popolar festeggia?

Breve è il trionfo; del notturno fasto
  Sciolti gl' incanti, che così l' adornano;
Già sopra il volto macilento e guasto
  Le rughe figlie dell' età ritornano:

Tal fra la pompa di sonore voci
  Strani concetti Itali vati or celano;
Ma fuggon gli anni, e taciti e veloci
  Tutto il bello de' carmi altrui disvelano.

Quale appar dell' età sul biondo aprile
  Donzella adorna il sen, modesta il ciglio,
Dolce negli atti e nel parlar gentile,
  Sparsa le guance di color vermiglio;

Sì, caro ai Numi colla cetra d'oro
  Molce gli orecchi, e dolcemente insidia
L'alme più schive dell'Aonio Coro,
  Vate maggior della temuta invidia.

Invan sdegnosi Mecenati al fiero ***
  Sofocle della Senna inganni ordirono;
E la Tomba votiva e il pio Guerriero
  Invan penne vendute un dì schernirono.

Grand'orme in Pindo per non tocca via,
  Generose e non compre alme, stamparono;
E al suon della soave melodìa,
  Il livor dietro ed il desir lasciarono.

AD

AMARILLI

ETRUSCA.

INvano i carmi, onde le cose han vita,
  Beata invan la prisca età ci adombrano;
Co' vizj ognor, colla virtù mentita,
  Crebber gli affanni, che i mortali ingombrano.

Piegò de' forti alla temuta gara
  Ognora il Dritto non difeso e misero,
Ed all' ardita prepotenza avara
  Ognor compri dall' oro i pravi arrisero.

Pur dentro i petti alla virtù devoti
  Ebbe premio l' onor, biasmo la fraude,
E da' padri ne' figli e nei nipoti
  Incorrotta al valor scese la laude.

Mai la Fama, del ver nunzia veloce,
  Indegni non osò nomi ripetere,
E perenne de'secoli la voce
  Echeggiava de'vati in sulle cetere:

Tal che sovente da nefandi eccessi
  Biechi i potenti cupidi ristettero,
Che vergognando, nelle cetre anch'essi
  Severo il guardo dell'età temettero.

Ma poi che al fasto e alla viltà venduti
  Mercar l'oro de'grandi i vati osarono,
E a'buoni e a'saggi disdegnosi e muti,
  Pe'vizj coronati il canto alzarono: *

Fidati ai carmi di cantor soavi
  Più fren l'ardire ed il livor non ebbero;
Furo i padri peggior sempre degli avi,
  E peggiori de'padri i figli crebbero.

Forse alle lunghe meditate morti
  Mecenate reggea d'Augusto il braccio, **
E già pel fren delle Romulee sorti
  Ordiano insiem l'abominato laccio;

Ma compri e paghi di servil fortuna
  A lui Flacco e Maron lieti sorrisero,
E in mezzo agli agi, che la sorte aduna,
  Anche i lauri del crin con lui divisero:

Tal che ove cetra susurrar si sente
  Tutti i labbri di lui dolce risuonano,
E del lor Mecenate in tuon dolente
  Le foreste di Pindo ancor ragionano.

Così la non terrena arte del canto
  Volse il tergo al valore ignudo e povero,
E in auree logge e sotto un aureo manto
  Cercò in onta del ver nuovo ricovero.

Che val che il carme, onde i mortali or bei,
  Amarilli ne' cuor discenda e domini,
E l'arcana favella degli Dei
  Parli de' vati sulle labbra agli uomini;

Se l'aura del favor, che cieca spira,
  L'oro e la lode anche i più saggi ammalia?
E omai la nuda verità sospira
  Sulle menzogne della serva Italia?

Quanto più dello stil che impuro scende
Tra i compri vezzi di straniere veneri,
Ahi quanto il plauso che al favor si vende
Avvilisce gl' ingegni omai degeneri!

Così non fu, quando la Grecia amica
De' costumi degli avi a se fea specchio,
E a' carmi offerti alla virtù mendica
Grande in sua libertà porgea l' orecchio.

Allor trà il sangue ed il sudor guerriero
Vincea la prode gioventù magnanima,
Poi delle spose in sen, scinto il cimiero,
Il carme udìa rallegrator dell' anima.

D' intorno i figli pargoletti errando
Avvezzavan l' orecchie al suon di gloria,
E già coll' elmo e coll' acciar scherzando,
Anelevan le pugne e la vittoria.

Non auro, o prezzo d' avarizia audace
Chiedere i vati in lor tributo osarono,
Chè i voti della gioia e della pace
All' ignuda virtù sempre bastarono!...

Ma il vel si squarci, e ne' Dircei concenti
  Il Bello e il Ver concordemente spirino,
E l'Italico onor l'emule genti
  Sul cader dell' età risorto mirino.

E Tu, cui l'estro un tanto Nume inspira,
  Cui sorelle le Muse impennan gli umeri,
Tu disdegnosa, non toccar la lira,
  Se il Ver non ride agl' impensati numeri.

Nuovo di cose ordin succeda, i cuori
  Al Merto ed al Valor serbino il tempio,
E i nipoti aspirando a nuovi allori
  Nelle nostre virtù leggan l'esempio.

LA PACE

AL DOTTORE

LORENZO PIGNOTTI.

FUgge l'inverno; tepido
  Già spira il venticello in grembo a Flora,
E i boschi e i prati vedovi,
  E di frondi e di fior veste e colora.

Ride Natura: ahi misera!
  Non ride ancor la desolata Terra,
E il suolo e l'onda instabile
  Già rimbomba al fragor nunzio di guerra.

Di sangue e fumo squallidi
  Gli anelanti corsieri urta e percuote
Marte, e la biga accelera
  Sul contrastrato Reno e l'asta scuote.

Stanche, ma non già sazie
  Arrestaro un istante il corso audace
Le squadre, e un raggio languido
  Tra l'atre nubi balenò di pace. *

Lorenzo in lance ferrea
  Il destino d'Europa accolto pende;
La cieca sorte librala,
  E tremante Natura il fin n'attende.

Sta il Furor tra'cadaveri
  Della lance in un lato e all'armi invita,
Nell'altro i gridi accolgonsi
  Della dolente Umanità smarrita.

Qual fia di due, che gravido
  O di pace o di guerra al suol trabocchi?
Odo i fabbri che sudano
  A temprar gli elmi, ad affilar gli stocchi.

Quei che al suo sen rimasero
  Figli, rapirsi ancor mira il bifolco,
E colla moglie squallida
  Invan ne piange sul deserto solco.

Lorenzo in man la cetera
  Prendi, e sveglia del sen l'estro vivace,
Febo e le Dee t'ascoltino,
  Chè il suon della tua cetra è suon di pace.

Anzi egli stesso, all'omero
  Uso a mensa de'Numi il bosso appenda,
Le Muse l'accompagnino,
  Lasci le piaggie d'Elicona e scenda.

Scenda, non come a Pergamo
  Sàettante da lungi a'Greci apparse,
E d'ossa e di cadaveri
  I lidi intorno e le campagne sparse. **

Di luce un raggio placido
  D'alma pace forier brilli su'rai,
Le man stenda alla cetera,
  E gli uomini alla pace inviti omai.

Tirteo pe'campi Argolici
  Colse figli del canto invitti allori, ***
E ne'Laconii giovani
  Destò i marziali intiepiditi ardori.

Sparta languiva, Apolline
  Canoro Duce a seguitar l' inspira,
Cantò il Vate, e la bellica
  Virtù destossi e la magnanim' ira.

Di Cambria in mezzo all' orride ****
  Rupi, i Bardi intuonar guerrieri carmi,
E i cor selvaggi corsero
  Fremendo allor precipitosi all' armi.

Figlia del Ciel Calliope
  Sedar non può, come irritar gli sdegni?
Eppur quei che dell' Asia
  Qual folgor corse debellando i regni,

Al canto di Timoteo
  Che alternava pietà sdegno ed amore,
Qual fronda all' aura docile,
  Piegava a sdegno o a tenerezza il core.

Ma mentre io canto, il turbine
  Freme sull' Alpi Cozie e s' avvicina,
E per l' alte precipita
  Rupi, gonfio di strage e di ruina.

Sulla Dora e l'Eridano
  Striscia, ascolta il fragor ch' alto rimbomba
Di svelti arbor, di lacere
  Capanne e alti palagi odi la romba.

Di Marte infra le folgori
  Italìa tutta par ch' arda ed avvampi;
Eppur sull' Arno il vomere
  Solca tranquillo i rispettati campi.

Che fia? Si muove e lìbrasi
  La tempestosa nube e ondeggia errante;
E de' regni si celano
  Le sorti in urna involte d'adamante.

Ah! se questo alle Vergini
  Castalie sacro e al Ciel diletto suolo
Fia salvo, e se del turbine
  Guerrier non sentirà che un soffio solo;

Ergerem lieti a Pallade
  Ara sul lido dell' Etrusca Teti;
Vi cresceranno i lauri
  „ Onor d' Imperatori e di Poeti

Tu Sacerdote ed Augure
    La vittima offrirai devota e cara,
Io frondi e fior Castalii
    Spargerò con man piena intorno all' ara.

Ridente i lumi e rosea
    La guance allor la Pace in bianca vesta,
Scuotendo dal crine aureo
    D' oliva e spioa la ghirlanda intesta,

Verrà; sull' orme amabili
    Le Arti Belle verran cinte d' alloro,
E con piè franco e libero
    Danzando all' ara intorno il vago Coro,

Ergerà sacri cantici
    A chi salvò questa diletta Terra,
A chi con saggio e provido
    Consiglio, il turbo allontanò di guerra.

Noi seguendo l' armonico
    Drappello intorno al Simulacro santo,
Grati al Nume benefico
    Tesserem sulla cetra un nuovo canto.

ANNOTAZIONI

All' Ode Seconda.

* Si veda il Libro IX. dell'Iliade.

All' Ode Terza.

* Al Redi si deve principalmente il buon gusto che si alzò sulle rovine dell' Idolo Marinesco.

** L'amor di patriottismo che hanno i Toscani pel Petrarca, ha impedito quasi sempre i progressi del cattivo gusto presso di loro.

*** L'ingiusta e indegna gelosìa del Cardinal di Richelieu e degli altri cortigiani contro del gran Corneille, e le cabale messe in opera per rovinar la reputazione di sì grand' uomo non han fatto che accrescerla, e lo stesso è accaduto delle inette e prezzolate censure degli Accademici della Crusca contro l' immortal poema del Tasso.

All' Ode Quarta.

* Qual Monarca più vizioso di Nerone? E non dovrà vergognarsi la Poesia d' avère offerto degl' incensi a questo mostro?

** Che sarebbe Mecenate senza Orazio e Virgilio?

ALL' ODE QUINTA.

* L'armistizio al Reno nell'inverno 1795-96.

** Si veda il Lib. I. dell'Iliade.

*** Nella guerra contro i Messenj, gli Spartani scoraggiti dalle perdite ricorsero ad Apollo che consigliò loro di prendere un Generale Ateniese, e questo fu il poeta Tirteo che co' sublimi suoi versi risvegliò in loro il perduto coraggio.

**** Il Paese montuoso di Wales.

